

Spettacoli

Cultura

Qui accanto, il pensatore tedesco Friedrich Karl von Savigny. Sotto, Hegel mentre tiene una lezione in un disegno di Franz Kluger. In basso, Immanuel Kant



Nel '700 si affermò in Germania il pensiero giuridico moderno che da Kant sarebbe arrivato fino a Webern e a Kelsen. Ma il filosofo aveva altre idee, che vennero presto dimenticate e combattute. Oggi un libro di Schiavone getta nuova luce su quella polemica

La rivincita di Hegel

VORREI salutare come un fatto significativo la pubblicazione di questo agile volumetto di Aldo Schiavone intitolato alle origini del diritto boeghesi. Hegel contro Savigny (Bari, Laterza, 1984). La ragione che mi spinge a questa prima e quasi istintiva disposizione d'animo è il piacere di poter leggere uno scritto nel quale si parla di Hegel (non solo di lui, ma soprattutto di lui) come personaggio storico e determinato, che ha sostenuto certe battaglie e certe polemiche, nel cui pensiero si possono individuare delle cadenze e delle distinzioni, che ha influito sulla cultura del suo tempo ma che ha anche subito - catastrofiche sconfitte: dove insomma si parla di Hegel, se mi si consente l'espressione, con l'h minuscola e non certo per sottovalutazione del suo peso enorme nella storia dell'Occidente, ma perché il volume si pone in una situazione diametralmente opposta a quella che oggi è di moda, sulla scia di una vulgata lottiziana che vede in Hegel quasi il simbolo di una ragione dalla quale rifuggere; una posizione che, dimentica di quanta verità si possa raggiungere attraverso la vecchia e modesta lezione della filologia, appare interamente presa da una opzione per le «grandi» categorie, per i tempi lunghi e continui, per i tagli epocali dentro i quali ogni autore è inglobato, e soprattutto alla propria effettiva individualità.

Ben venga dunque un lavoro in cui si parla di Hegel seguendo il ritmo effettivo del suo discorso, le tracce del suo pensiero, la fisiologia dei suoi vivi interlocutori contemporanei. Schiavone, proprio ad apertura di Premessa, pone un interrogativo che val la pena di riprodurre: «Si può ancora

condurre una ricerca che sin dall'inizio leggesse di stringersi su un solo circoscritto dettaglio hegeliano?». Vorrei subito confortarlo, come non più gliene ha fatto il testo di Hegel, non c'è forse altra via da quella di un ritorno all'attenzione per il particolare, lì determinato, da quella insomma del riconoscimento di un testo, di un frammento, di un «dettaglio». Del resto, Norberto Bobbio, nella Introduzione al suo Studi hegeliani, diceva cosa non molto diversa invitando chi si accinge a scrivere nuove pagine su Hegel a farlo «con l'immagine del granello di sabbia».

NATURALMENTE, mettere a fuoco un dettaglio non significa rinunciare a cogliere la complessità delle sue connessioni o a spegnere la potenza dei riferimenti che vi si possono veder riflessi. E il volume anche in questo senso mi sembra significativo: Schiavone parla della polemica di Hegel nei confronti della Scuola Storica, e di Savigny e di Hugo che ne furono i principali ispiratori, e in questa sintomatica vicenda egli vede di segnata in contropiede la storia complicata della formazione e dello sviluppo della «filologia» moderna, delle potenzialità differenti che si delineano all'inizio e di chi vinse e di chi perse, e di come certe linee vincenti divennero sostanzialmente sviluppo capitalistico tedesco ed europeo nel corso di tutta la prima metà dell'800.

Questa è una ricerca di tipo pubblicistico: tra la fine del '700 e i primi vent'anni dell'800, si delineano in Germania le due tendenze fondamentali che costituiscono l'atto di nascita del pensiero giuridico moderno. La prima muove da Kant e attraverso la Scuola Storica (Savigny, Hugo) giunge fino a Weber e a Kelsen; la seconda muove da Hegel, ma con la morte di lui esce subito di scena ed appare piuttosto come una possibilità mancata, un'ipotesi fallacemente abbozzata e interrotta. La prima via è quella vincente: la ragione giuridica europea si sviluppa intorno ad essa. Schiavone non ne segue l'intero percorso, ma ferma l'attenzione sull'atto di nascita di questa moderna ragione giuridica che si afferma nella linea Kant-Savigny, e che si distingue, lungo questa linea, in unità di formalismo e storicismo, per una visione continuista della costituzione del diritto, per un'immagine calcolante della ragione, per un'idea del soggetto ugua-

gliato nel formalismo della legge e insieme in grado di costruire se stesso solo escludendo la legge dalla propria costituzione profonda, infine per l'immagine di una società civile separata dallo Stato e chiusa intorno alla dimensione privata dell'economia. Questo orizzonte è come definito e compreso in una teoria della storia che ha nella posizione di Savigny la sua principale espressione e che scandisce insieme «cronologia e nessi di causalità fra le diverse determinazioni giuridiche», e si pone in una posizione di accettazione di tutto l'esistente, di rigetto di ogni possibilità critica, nell'idea di una continuità che vede il presente rigorosamente, causalmente, determinato dal passato storico. Hegel avverte subito i pericoli di questa ragione storica. Fra il 1802 e il 1821 s'è già tutta svolta la sostanza del suo pensiero giuridico-poll-



ria, rimettendo al centro l'immagine produttiva del concetto che da Savigny-Kant era stato, almeno per un tempo, degradato a puro involucro ordinatore del concreto.

In questa critica della ragione storicistica che Hegel effettua, v'era implicata una lettura politica delle vicende contemporanee: Hegel guarda a una idea di legge che sia in grado di rappresentare il profondo della soggettività e vede questo passaggio possibile solo in un rapporto complesso, mobile, moderno fra legge e Stato, quest'ultimo non punto esterno e formale, ma, all'inverso, luogo di superamento dell'unilateralità del formalismo, luogo, come Hegel scriveva, dove si potesse rappresentare l'anima propria del contenuto. Due vie possibili del movimento moderno, due ipotesi, due letture della «modernità».

L'UNA VINCE, l'altra, dice Schiavone, scompare per un tempo, come un progetto che si spezza. Lo schema è affascinante e meriterebbe una discussione analitica. La sua forza è nel riconoscimento vigoroso di un Hegel come anti-Kant, mentre al di fuori di questi teorie della storia e della delineazione di una complessità della vicenda moderna che spesso viene perduta e dimenticata in quelle interpretazioni «adattate» cui mi sono riferito all'inizio. Il «moderno» dispiega tutta la sua potenza e complessità solo se guardato nella diversità delle vie che propone, che richiama alla soggettività effettiva, allo svolgimento dei fatti e al prevalere di rapporti di forza su altri; quella potenza si perde, se il «moderno» è guardato come una sorta di partito necessario e necessario al fatto storico, politica pre o protomoderna. Ben venga, dunque, un libro che dispone l'attenzione nella direzione giusta. Come anche (ma c'è ancora bisogno di insistere su questo?) un libro che allontani ulteriormente quell'immagine di Hegel teorico dello Stato prussiano, critico del parlamentarismo e dell'individualismo entro una veduta che guarderebbe alle vecchie strutture di ceto dello Stato premoderno, su cui ancora si attarda, talvolta, una pur autorevole storiografia.

Ma il libro è interessante anche perché dispone al dubbio e alla discussione. Mi limito qui a qualche riflessione e a qualche interrogativo. In primo luogo spunto riguarda la vicenda Hegel, dopo la sua morte. È vero quel che dice Schiavone su quella che chiama la «catastrofe hegeliana», se si resta tutti all'interno della storia propriamente giuridica, e se si guarda ai primi decenni successivi alla scomparsa del filosofo. C'è tuttavia, com'è ben noto, una complicata e sottile storia dell'hegelismo in Europa che ha manifestazioni importanti proprio a partire dal decennio successivo alla morte di Hegel. Di là dal «caso» Marx, che giustamente Schiavone ricorda, permangono sulla scena due importanti filoni di critica religiosa e politica che hanno un punto di riferimento nel criticismo forte di Hegel. Perino quella che tradizionalmente è chiamata «sinistra» hegeliana rappresenta solo l'abbozzo di un'altra storia, una specie di storia sotterranea e maledetta, o in realtà essa non costituisce un humus di discussione e di ricerca permanente, che offre allo spirito euro-

peo temi che non si disperdono e che si intrecciano con la storia più propriamente istituzionale e giuridica? Proponerli per questa seconda ipotesi, pensando anche all'attività pubblicistica degli Strauss, del Bauer, del Rössler, del Ruge, del Marx giovanissimo. Forse la «catastrofe» non è completa; essa va guardata all'interno di una storia più complicata: se il giudizio di Schiavone appare nel suo insieme valido, esso va precisato e ne potrebbe venire fuori qualche mutamento nella veduta d'insieme.

Tanto più, se si ricorda un altro passaggio del libro che pone qualche interrogativo. È questo il rilievo della radicale e polemica lontananza di Hegel da Savigny, ma questo non implica automaticamente una lettura assolutamente compatta della linea Kant-Savigny-Kant-Scuola Storica. È verosimile, invece, che si debba mantenere aperto qualche passaggio, qualche interstizio e, mi sembra, su un doppio fronte: su quello che da Savigny, in Indietro, verso Kant, incrina almeno di poco la linearità del nesso. Mi torna sott'occhio un'osservazione di Savigny rivolta polemicamente al filosofo kantiano Fries: «Le mie critiche contro il vostro fondamento del diritto naturale provengono da ciò che voi seguitate il metodo kantiano. Voi movete dai concetti di dovere, di legge, di ragione, cioè da concetti il cui uso è così arbitrario che per affermarli bisogna appellarsi alla coscienza, nella quale basta guardare per trovare tutto».

Forse questa osservazione deve essere presa alla lettera: l'idea savigniana di vita e di storia intende sottrarsi alla prevaricazione della coscienza che si intravede in una linea almeno del kantismo etico-giuridico della discussione andrebbe sviluppata anche sul fronte che guarda in avanti, al dopo-Savigny. Importante, nella lettura di Schiavone, è l'individuazione di un testo eterodosso di Puchta; ma il discorso va esteso in una direzione che sinistramente si può così man mano che la vicenda della Scuola Storica varca la metà del secolo fino al punto da incontrare lo Spirito del dottor Savigny, di Rudolf Jhering e la fondamentale riflessione di Dilthey, Hegel compare come un pezzo profondo della sua coscienza interna e del suo svolgimento. Le storie si mescolano, gli intrecci e i rimandi non rendono più semplice un irrigidimento delle linee alternative.

Ciò potrebbe spingere il discorso appena un punto più avanti. È una domanda, molto problematica, che pone al lettore e che sto a ed è forse quella centrale: è ancora possibile leggere secondo una corrispondenza lineare il pensiero di Hegel e le sue «sprescizioni» politico-istituzionali? O non bisogna rendere più autonomi i due livelli, almeno nel senso di non vederli secondo una specularità reciproca, quanto piuttosto come vicende che si scandiscono secondo tempi e ritmi non coincidenti? È un problema autonomo al dibattito delle idee senza immediatamente tradurre le idee diverse in politiche diverse, potrebbe delinarsi qualche altro problema interessante, nel metodo e nel merito. Ma è una questione che ne apre molte altre. È qui il mio discorso dove fermarsi e riprendere. Infatti che il compito del recensore sia a questo punto esaurito.

Biagio de Giovanni

ROMA — Dove nasce l'immagine del futuro? Pochi crederebbero che può nascere in Italia, e meno ancora che sceglierebbe Roma come luogo d'origine. Invece proprio a Roma è sorta una specie di grande fabbrica dell'immagine elettronica che ci accompagnerà nei prossimi anni. È il più grande centro di computer grafica d'Europa, è l'unico così attrezzato, ed è concorrenziale rispetto anche ai suoi centri fratelli americani.

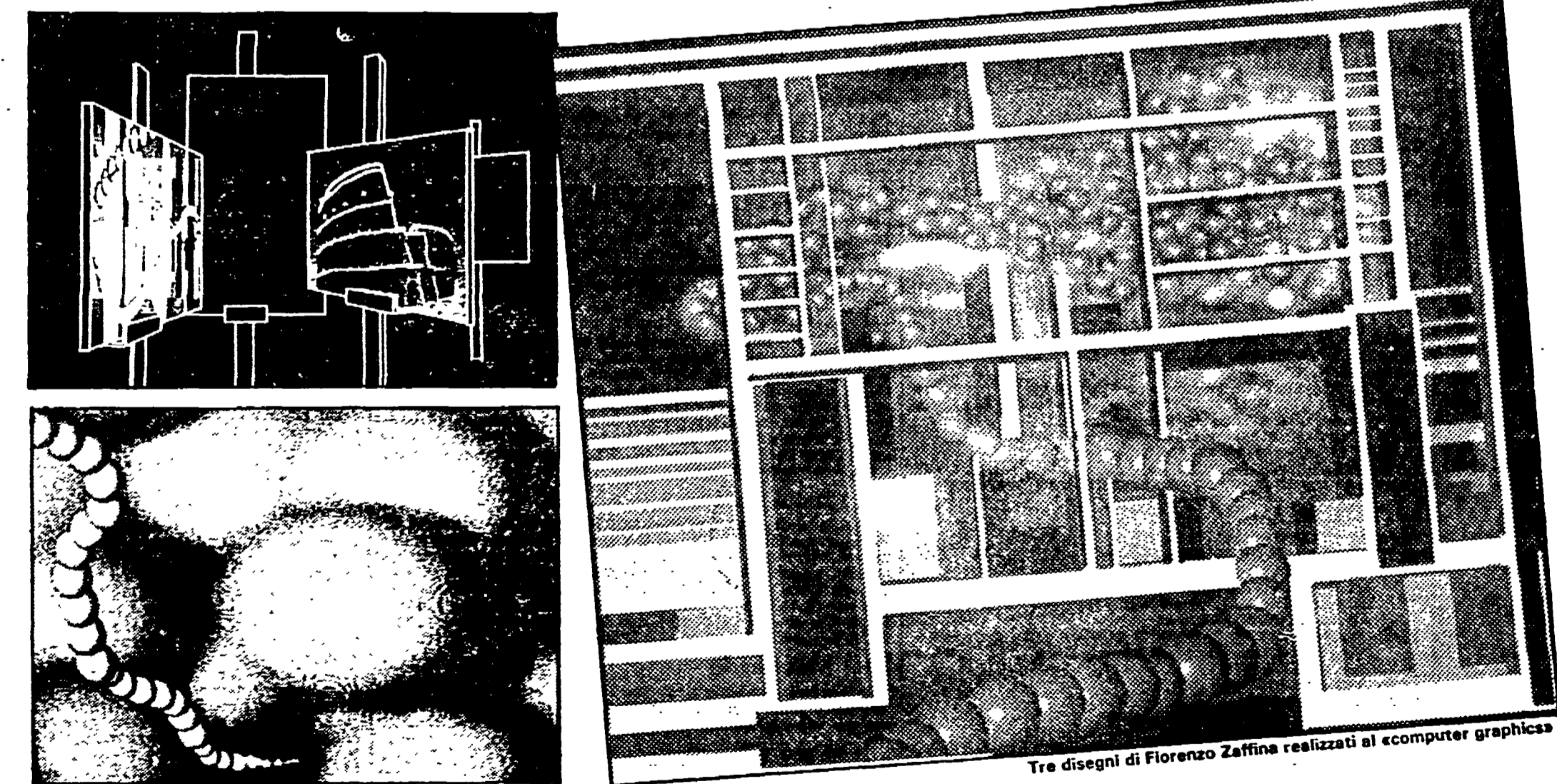
Qui viene creato, messo in movimento, colorato, quasi tutta l'immagine elettronica che si vede circolare sulle TV italiane: dalle sigle agli spots pubblicitari.

È la Computer Graphics Europe che, nata appena da un anno e mezzo, si presenta già sul mercato con attrezzature che varranno, ma parliamo per approssimazione, sui 5 milioni di dollari.

C'è ad esempio il «Paint box», straordinario strumento magico. È in grado di intervenire su qualsiasi fotografia o fotogramma. Con un semplice tocco di punta, le immagini cambiano colore, sul cielo appare una nuvola, una viola diventa verde, un segno che prima era una pennellata ad acquerello si trasforma in un carboncino. E così via. Intendiamo: non stiamo parlando delle figurine elettroniche cui ci hanno abituato i videogames. Qui i quadratini, che formano le figure, si chiamano pixel. Ci sono schermi a bassa definizione (con pochi pixel, quindi molto grandi) e ad alta definizione (con molti pixel, piccolissimi). E di solito i computer lavorano con questi ultimi. Ma il Paint-box è addirittura in grado di lavorare con i pixel, ma direttamente con la frequenza televisiva. Il che gli consente una fedeltà all'immagine assai più alta.

«Ma sai qual è il guaio? — mi dice il direttore artistico dell'impresa, Gianni Blumthaler — Che la gente crede ancora che l'immagine elettronica sia quella dei video-games. Chiede i quadratini, pensando che questo sia lo stile del computer. Non si è ancora capito quali sono davvero le possibilità delle nuove tecnologie».

Infatti, non si è ancora capito. Ora è appena arrivato il Mirage: tanta tecnologia per riuscire a mettere in prospettiva, piegare, far ondulare, rendere flessibile, accartocciare, un qualsiasi filmato. Il Mirage tratta le riprese come fossero dei pezzi di carta. E ne fa ciò che vuole. Il suo fratello più piccolo è il Quantel, e anche lui tratta le immagini a suo piacimento. E poi c'è ancora l'Images, anzi ce ne sono 9. Sono lo strumento più duttile in grado di produrre visioni di nuove, di colorarle a piacimento. Tanto per dirne una: ha



16 milioni di colori nel suo arsenale. Sedici milioni sono ben oltre il limite del pensabile. Infine c'è il Tween, macchina fatata per chi disegna cartoni animati: con questo strumento non serve più disegnare tutti i movimenti di un cartone. Basta disegnare i punti di partenza e di arrivo di un gesto: il computer completerà con tutti i tratti intermedi. Per i disegni animati, insomma, non occorrerà più tutto il tempo che occorreva prima. E neanche per la grafica computerizzata, in futuro, neanche per il disegno architettonico.

Ci sono decine di mestieri che stanno per cambiare volto, in nome di queste macchine. Sono le macchine più avanzate che al mondo sono in continua evoluzione. Nascono dalla collaborazione di una fabbrica di Hardware e dall'intelligenza dei ricercatori del New York Institute of Technology, che ha ideato un sofisticatissimo laboratorio di computer graphics e che programma il software.

«Noi — spiega Blumthaler — siamo nati appena un anno e mezzo fa. Abbiamo preso un Images. Facevamo delle piccole cose, ma il software era abbastanza completo, e ci andava bene. Così a luglio siamo andati a Long Island a fare un corso di aggiornamento. A settembre sono arrivate le macchine, ed ora eccoci qui. Lavoriamo a tempo pieno, con 30 «creativi» e 5 tecnici. Eravamo partiti in 15».

Adesso la Rai ha occupato in permanenza una «stazione» della nuova fabbrica tecnologica del sogno. È la Computer Graphic lavora per il network, per la pubblicità, e i cantanti. Ecco il punto. Lavorare con queste nuove tecnologie ha costi proibitivi. Cosicché le loro possibilità, necessariamente, vengono utilizzate solo a fini commerciali. Quindi spesso non vengono utilizzate del tutto e, comunque, non al meglio. Applicazioni scientifiche, didattiche (le possibilità divulgative del mezzo sono enormi) e artistiche vengono tagliate fuori. Anche se qualche artista cerca di accontentarsi dei risultati di un Apple II.

«Noi — dice Blumthaler — vorremmo ora affidare i nostri strumenti ad un artista, in modo che ne esplori le potenzialità, secondo la sua ottica e la sua cultura. E noi, secondo quello di un impresario commerciale. Pensavamo ad artisti seri, affermati, che hanno vissuto la stagione delle avanguardie. Abbiamo già lavorato su opere di Schiavone, Turcato, Boetti. Ora pensiamo a Giulio Ferrilli. Speriamo bene. Sarebbe davvero un peccato che tutta questa rivoluzione tecnologica servisse solo a far roteare una lattina di olio da automobili su un orizzonte lunare».

Ma mescolare insieme 16 milioni di colori, usa indifferentemente acquerelli e carboncino: ma l'accesso alle nuove tecnologie è ancora troppo costoso. Ecco come lavorano a Roma nel più importante studio d'Italia

Il computer impara l'arte

Gregorio Botta